

**Suicidio Lombardo
Anche ieri
sono continuati
gli interrogatori**

I familiari del maresciallo Antonino Lombardo, che si è tolto la vita sabato scorso, hanno presentato una querela per diffamazione contro il sindaco di Palermo Leoluca Orlando, il sindaco di Terracina Manno Mele e il conduttore della trasmissione televisiva «Tempo Reale» Michele Santoro. La querela, redatta dagli avvocati Roberto Tricoli e Carlo Venturini, è stata presentata nella caserma dei carabinieri di Terracina. Nella trasmissione «Tempo Reale» andata in onda il 23 febbraio scorso, Orlando aveva invitato il comando generale dell'Arma ad indagare sul maresciallo di Terracina, e Mele aveva precisato che Orlando si riferiva all'ex comandante della stazione di Terracina. Lombardo aveva guidato la stazione del paese fino al maggio 1994, poi era stato trasferito alla Dia, la Direzione Investigativa Antimafia, e infine al Ros. Contro Orlando e Mele lo stesso maresciallo suicida aveva presentato una querela per diffamazione il 25 febbraio scorso, alla procura presso la Pretura di Palermo. I due fascicoli, adesso, verranno probabilmente uniti. Intanto alla procura di Palermo sono proseguiti gli interrogatori delle persone informate sui fatti, in merito al fascicolo su legittimazione al suicidio aperto dopo la morte del maresciallo.



L'incidente avvenuto ieri sull'autostrada A1 che ha coinvolto quattro automezzi e bloccato il traffico per ore

Henry/Ansa

**Il convegno bolognese sulla maternità
Bioetica, Pivetti:
«Vergogna Italia»**

Chiusura in polemica al Convegno bolognese sulla bioetica: se il presidente della Camera, Irene Pivetti, si è scagliata contro il vuoto legislativo in materia sostenendo di provare «vergogna» per il Far West italiano, due pionieri del settore, Carlo Flamigni e Francesco D'Agostino, si sono affrontati nel merito della cosiddetta «fecondazione assistita», in pratica tutta la vasta gamma di aiuti che scienza e medicina possono oggi offrire alla maternità.

NOSTRO SERVIZIO

BOLOGNA. «Servono leggi, regole, responsabilità, troppo grave è la lacuna legislativa nel nostro paese per non sentirsi soffocati dalla vergogna di questo silenzio». Così il presidente della camera, Irene Pivetti, ha chiuso il convegno di bioetica sulla «pianificazione familiare dal Cairo a Pechino». Pivetti, che non ha voluto parlare dell'attualità politica, ha ricordato due mozioni approvate dal parlamento in materia di bioetica rimaste però senza seguito. Vuoto di regole, perciò, e perplessità, sempre di Pivetti, anche sul recente documento dell'Onu che di fatto «isola le donne» e fa sì che quel settore sia una specie di Far West dove tutto è permesso e dove «gli indiani che hanno perso, sono le donne e i bambini».

Al lavoro hanno preso parte alcuni dei maggiori esperti italiani: tra gli altri, il presidente del comitato nazionale di bioetica, Francesco D'Agostino, e Carlo Flamigni - a sua volta direttore dell'Istituto di ginecologia dell'università di Bologna - che dello stesso comitato faceva parte prima del blitz d'autunno che esautorò la componente laica dall'organismo scientifico. Si è discusso di fecondazione eterologa, di fecondazione della donna di coppia omosessuale, dei rischi di crescita psichica del bambino nato da una fecondazione eterologa, di deontologia e anche di criminalizzazione della ricerca. Flamigni ha anche replicato alla Pivetti sottolineando che non c'è Far West nel settore, ma soltanto un gruppo di pochi medici e scienziati che si spingono forse troppo in avanti mentre la stragrande maggioranza della categoria svolge con serietà e serenità il proprio lavoro venendo incontro alle esigenze di centinaia di migliaia di donne in tutto il mondo.

Per D'Agostino quel che conta è «il primato dell'interesse del nascituro, cosa che deve portare a forti limitazioni nelle pratiche di fecondazione assistita». Flamigni ha replicato dicendo che, se non c'è differenza tra cattolici e laici in materia di fecondazione assistita e di limiti all'artificiale, «come mai il comitato è stato depurato della componente laica?». Flamigni, uno dei pionieri della fecondazione assistita, ha anche difeso le pratiche di assistenza ricordando che sono moltissime le donne (circa il 20%) che non possono avere bambini ma negando che la situazione italiana sia un Far West: «Ci sono sì dei medici delinquenti, che raccontano anche fandonie», ha ammesso, minimizzando però la por-

tata numerica di questi episodi gravi. Infine Flamigni ha messo in guardia dal rischio di una legge repressiva per le pratiche di fecondazione assistita («nella mia camera solo due donne me le hanno rifiutate») ed ha polemizzato con quanti chiamano una mostuosità la nascita «se non coincide con la nostra visione etica della nascita». Dal canto suo Pivetti ha insistito sulla regolamentazione precisando di intervenire «non come presidente della Camera» né come italiana che fa politica, ma «come donna, donna giovane, dell'età di moltissime altre nel paese, che deve affrontare problemi come la maternità, i figli, la famiglia. Temi che, leggendo i giornali («non è una critica ai giornalisti») appaiono come «qualcosa di assai simile a un mediocre film dell'orrore, per la disinvoltura volgare con cui vengono trattati». Pivetti ha concluso polemizzando con l'Onu e la relazione della conferenza del Cairo che, «sul controllo demografico, attacca le donne e le isole».

**Palermo, bruciate
auto della polizia
davanti
al commissariato**

Le intimidazioni delle cosche giungono ora fino davanti alle porte dei commissariati di Palermo? Ieri sera, la polizia è stata messa in allarme da un incendio sviluppatosi all'improvviso nell'area antistante la sede del commissariato palermitano del Molo, in via Airolele Juvare, nella zona del porto. Sono stati chiamati i vigili del fuoco che hanno raggiunto la zona in pochi minuti. Tra le fiamme, due automobili, entrambe appartenenti alla polizia. Auto civili, senza cioè, i contrassegni d'ordinanza che rendono riconoscibili gli automezzi usati normalmente dagli agenti. Le fiamme sono state spente in breve tempo ed è iniziato il lavoro della polizia scientifica e degli esperti del vigili del fuoco: devono apparire se l'incendio sia stato appiccato dolosamente o se, invece, sia divampato per altro causa. La Questura, dal canto suo, ha detto che «si stanno vagliando tutte le ipotesi, anche quelle dolose».

**Ore 4, disastro sull'autostrada
Si rovescia camion di vernice, traffico paralizzato**

Incidente spaventoso sull'autostrada A1 fra Orte e Magliano Sabina: un autotreno carico di fusti di vernice si è ribaltato scaricando sulla strada ettolitri di materiale. L'autostrada bloccata fino alle 15. Quattro feriti, grande caos.

LUANA BENNI

ROMA. Un inferno di vernice rossa e verde, lamiere contorte e bidoni di ferro. Così ieri, alle quattro del mattino, era ridotta l'A1 a due chilometri dall'uscita per Magliano Sabina. Un incidente spaventoso provocato dal rovesciamento di un autotreno carico di bidoni di vernice e di solvente destinati alla fabbrica Fiat di Cassino. Nei tamponamenti a catena che ne sono seguiti, sono rimasti coinvolti tre furgoni, un altro autocarro e una Citroen il cui conducente, un giovane di 33 anni, Roberto Ferraris, operato d'urgenza all'ospedale di Terni, sta lottando fra la vita e la morte. Autostrada bloccata nei due sensi di marcia fino a metà pomeriggio e code di 10-15 chilometri. Impossibile l'ingresso dai caselli Roma nord, est e sud. Paralizzate le provinciali e il raccordo anulare. Forse è stato un colpo di sonno dell'autista. Ma le cause sono da

accertare. In cabina di guida erano in due. «Per molte ore sono rimasti immobili, senza fiatare, ai bordi della strada - dice Brunò Tommaselli dell'autofficina Aci, poco distante dal luogo dell'incidente - poi sono stati portati via». Sono le 4, buio pesto, quando l'autotreno targato Napoli, imbocca la curva, poco prima di Magliano Sabina. Sulla collina a sinistra, il paese, a destra la scarpata e sotto il Tevere. Il gigante sbanda e prende in pieno il guard-rail di ferro che separa i due sensi di marcia. La motrice lo appiattisce come una schiacciavite per decine di metri, restando, però, in piedi. Dietro, invece, il rimorchio, si rovescia disastrosamente. Rotta la spalletta di legno, spezzato il telone, schizza fuori i bidoni, uno dopo l'altro. 7 bidoni da 15 quintali di vernice rossa e verde rotolano sulla corsia nord vomitando il loro contenuto.

Una scena da incubo quella che si presenta ai primi soccorritori. Ormai tutto il carico è rovesciato. Insieme ai bidoni giganti ci sono centinaia di barattoli di diluente da 18 chili con potente carica corrosiva che si sta mangiando l'asfalto. Per estrarre la gente dalle macchine si deve attraversare quel mare verde metallizzato e rosso sangue rimanendo impantanati. Con il feto e i gas che prendono alla gola. Portati i feriti all'ospedale di Magliano Sabina (oltre alla coppia, due ragazzi di trent'anni, Marco Angelici e Claudio Pozzolo, sul primo furgone che ha tamponato la Citroen, prognosi di 6 e di 20 giorni), comincia il lavoro dei vigili del fuoco sopraggiunti da Viterbo, Rieti e Civita Castellana, aiutati dagli uomini della Pavimental addetti alla manutenzione autostradale e dagli operai dell'officina Nord dell'Aci, la più vicina all'incidente. Si teme anche il disastro ecologico.

Bisogna evitare che quella melma di 20 centimetri buoni per più di cento metri si riversi nel fiume attraverso i canali di scolo. Non è semplice perché i mezzi meccanici non possono caricare quel liquido letale. «Abbiamo portato tre camion di sabbia - dice Angelo Sericola della Pavimental - e li abbiamo rovesciati sulla strada. Con le motopale abbiamo cercato di mescolare sabbia e vernice, poi, con le ruspe, abbiamo caricato l'impasto sui camion e l'abbiamo scaricato in una discarica autorizzata, poco distante. Ora deve essere trasportato altrove. Dopo questa operazione, però, il fondo stradale è rimasto viscido e abbiamo dovuto passare la fresatrice». Un lavoro massacrante, sette ore filate, per poter riaprire un varco nei due sensi di marcia. Alle 14 il Centro Operativo della stradale annuncia la riapertura della carreggiata sud. Alle 15 viene riaperta anche la carreggiata nord. Ma solo molto più tardi la situazione tornerà normale.

Ventricini - e qui cominciava la fila. Abbiamo cominciato a singhiozzare per un'ora, dieci metri ogni quarto d'ora, poi, abbiamo cominciato a scendere dalle macchine. Era una processione. A destra le auto in fila a passo d'uomo e a sinistra il fiume umano che precedeva a piedi. Abbiamo camminato per 6 chilometri, arrivando al casello di Magliano Sabina prima della nostra auto. Lungo la strada abbiamo visto di tutto, scene di disperazione, gente che litigava, gente che scendeva nella scarpata per bisogni fisiologici». E Ventricini protesta anche a nome di tutti quelli, dice, che come lui «sono caduti in quella trappola». Perché, se l'incidente è avvenuto alle 4, l'autostrada è stata chiusa solo alle 9,30 a Settebagni? La gente ha continuato, ignara, a immergersi nel buco senza uscita. E poi, perché al casello di Magliano Sabina, fino alle 11,30, hanno continuato a far pagare il pedaggio? I chilometri di fila hanno provocato altri incidenti. Quello più grave alle 10 al quale ha assistito la squadra dei vigili del fuoco che rientrava a Rieti dopo il turno notturno. «All'altezza dell'Autogrill Flamigni - racconta un vigile - una macchina che arrivava a forte velocità ha visto in ritardo la fila, ha cercato di evitarla, ha sbandato e si è rovesciata». Altri tre feriti ricoverati all'ospedale di Monterotondo.

Gli scampati ai campi di sterminio si incontreranno con i giovani per testimoniare la grande tragedia dei lager

Insieme, per «dare un futuro alla memoria»

ROMA. Un grande, grandissimo e commovente incontro con migliaia di giovani che arriveranno da tutta Europa per discutere del nazismo, del fascismo, dei campi di sterminio e delle persecuzioni razziali e politiche. Per «dare un futuro alla memoria», lo hanno organizzato, per i giorni che vanno da aprile a maggio, i superstiti dei lager che così ricorderanno i cinquanta anni della fine della guerra. Il discorso di coloro che torneranno dall'orrore è stato questo: «Poche, malati e psicologicamente distrutti, rientrano nei loro paesi e nelle loro case, dopo una prova così dura. Quei pochi, oggi, sono vecchi. L'anno prossimo, probabilmente, non avranno più la forza di tornare nei campi nazisti per ricordare i tanti compagni rimasti laggiù. Allora abbiamo deciso di andare per l'ultima volta a Dachau, a Mauthausen, a Buchenwald e negli altri campi di sterminio, ma insieme ai giovani delle scuole di tutta Europa, per raccontare, spiegare, portare testimonianza diretta perché niente vada disperso o dimenticato. Questo è l'unico modo per dare un futuro alla memoria». Convocando il raduno mondiale dei giovani negli ex campi di sterminio

e in particolare a Dachau, il presidente del Comitato internazionale degli ex deportati, il generale francese André Delpech ha detto: «Dobbiamo compiere il massimo sforzo per cominciare i nostri compagni, ovunque trovino nel mondo, a venire a questo appuntamento. Sarà l'ultima occasione che avremo di incontrarci. Il tempo passa e non è lontanissimo il giorno in cui non vi sarà più nessuno a poter dire, lo c'ero, ho visto quell'orrore e posso testimoniare».

Incontro mondiale
L'invito è stato già raccolto in decine di paesi. All'incontro mondiale, saranno presenti i superstiti provenienti dagli Stati Uniti, dalla Francia, dall'Italia, da Israele, dalla Polonia, dalla Russia, dalla Grecia, dall'ex Jugoslavia, dal Belgio e dalla Germania. Interverranno anche personalità politiche e culturali dei diversi paesi, oltre ai rappresentanti ufficiali di molti governi. In Italia, L'Aned, l'Associazione nazionale

ex deportati politici nei campi nazisti, per questo «passaggio di testimone tra le generazioni», ha invitato tutte le scuole destinare la gita scolastica di fine d'anno proprio all'incontro con i superstiti dei lager. «Si tratta - dice l'Aned - di una proposta non di parte, ma che fa leva su valori di solidarietà, di tolleranza e di civiltà». L'Associazione degli ex deportati ha già preparato migliaia di cartoline e di inviti su quali campeggia un fiore stilizzato, composto da triangoli di diverso

colore che erano quelli utilizzati dai nazisti per contraddistinguere le diverse «categorie» di deportati: rosso per i politici, giallo per gli ebrei, rosa per gli omosessuali ecc. È un disegno che intende simboleggiare l'unità delle vittime del nazismo e, insieme, inviare un messaggio non retorico di ottimismo e di impegno. Il disegno, con lo slogan «Diamo alla memoria un futuro» è riportato anche su migliaia di magliette che l'Aned ha realizzato in collaborazione con la «Benet-

ton». **Duecento delegati**
Tra l'altro, proprio in questi giorni, a Prato, nella sala del Consiglio comunale, è in corso l'undicesimo congresso della stessa Aned che si era aperto, l'altro giorno, con una relazione del presidente Gianfranco Maris e che si concluderà oggi. Al congresso sono presenti circa duecento delegati e i rappresentanti di molte associazioni straniere. Alla presidenza, subito dopo

l'apertura, erano giunti messaggi di saluto del Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, di Romano Prodi, di Rosi Bindi e di Sergio Cofferati, a nome della Cgil. Era poi intervenuto anche il ministro della Pubblica Istruzione Giancarlo Lombardi. Oggi, il congresso dell'Associazione degli ex deportati si trasferirà nella villa medicea di Artimino per un convegno di tutte le organizzazioni europee degli ex deportati. In questa sede, sarà di nuovo discussa la grande iniziativa dell'incontro dei giovani di tutto il mondo con i superstiti dei campi di sterminio.

In questi giorni di contatti e di incontri a Prato, tra i superstiti dei lager (due, nei mesi scorsi, si erano ritrovati, dopo cinquant'anni dalla loro prigionia a Dachau, per merito del giornalino dell'associazione) si è anche tornati a discutere di nomi e di cifre. Quanti furono, in realtà, i deportati italiani? A cinquanta anni dalla fine della guerra non sono stati neanche tutti identi-

ficati. La stima più accreditata fissa in circa quarantamila il numero degli italiani finiti nei lager. Di questi, almeno 8300 erano ebrei. Solo uno su dieci fece ritorno: oltre 35 mila furono gasati, annientati e uccisi dalle privazioni e dalle torture. La maggioranza degli italiani trovò la morte nei campi di Auschwitz, Mauthausen, Dachau, Buchenwald, Bergen Belsen e Ravensbrück. Anche in Italia, come è noto, funzionò, dal 20 ottobre 1943 al 29 aprile 1945, un campo di sterminio: la Risiera di San Sabba, alle porte di Trieste. Vi furono internate 25 mila persone (italiani, sloveni e croati) e cinquemila di queste vi trovarono la morte. Alla Risiera, funzionava un forno crematorio, fatto poi saltare dai nazisti in fuga per nascondere la lunga serie di crimini commessi all'interno del lager. L'altro campo di concentramento italiano era stato allestito a Ferramonti, presso Cocenza, dai fascisti. Ospitava ebrei e antifascisti jugoslavi. Tutti stavano per essere consegnati ai nazisti, quando arrivarono gli alleati. A Ferramonti, comunque, le condizioni di vita dei «detenuti» non furono così terribili. Molti ebrei si salvarono proprio per essere finiti a Ferramonti e non in un campo di sterminio nazista.